

Sulle Rupi di Caltabellotta

PIANGI, SIBILLA

di
Anna Maria Giaccio Schmidt

Chissà per quale ragione, ma era proprio l'immagine di Sibilla, la sfortunata regina normanna a tornarmi insistentemente alla mente.

Aggirandomi per quelle antichissime strade, dominate tutte dalla grigia guglia del monte Castello, la vedevo lì, affacciata agli spalti della fortezza, con il capo coronato per tutta l'eternità, tal quale l'aveva rappresentata Pietro da Eboli nel suo « Liber ad honorem Augusti ».

Il cantore, partigiano degli Hohenstaufen, era stato davvero impietoso a farla, piangente, come una bimba in castigo, sugli spalti di quel castello posto in un remoto angolo di quello che era stato, fino a poco prima, il suo regno!

Per lei doveva essere ben malinconico scrutare le terre intorno, le valli che sembrano alternarsi all'infinito, quel mare e sempre sperando che da fuori giungesse qualcosa di diverso ad interrompere il monotono trascorrere dei suoi giorni, tanto differenti da quelli vissuti nella splendida Palermo: le sue condizioni di spirito non potevano essere tali da farle considerare, anche per un sol istante, la selvaggia bellezza dei luoghi.

Ma per me era differente: io ammiravo le splendide aperture di quei panorami e la mia anima era inondata d'infinito.

Perché allora quell'immagine mi tornava così insistentemente alla mente?

Era il paese che, con la sua aria di abbandono e di rovina, sembrando provocare ancora la disperazione della povera Sibilla, evocava nella mia mente la sua immagine.

Eppure, pensavo, ci sarebbe voluto tanto poco a rendere Caltabellotta uno dei luoghi più ridenti di Sicilia! E forse, ci vuole ancora po-

co, se poco può chiamarsi la buona volontà, perché sia la natura che la storia si sono prodigate verso essa e l'una e l'altra hanno lavorato per renderlo quanto più interessante.

Sede di stanziamenti umani fin dalla preistoria, quale biglietto da visita, ci presenta, proprio alle porte del paese, una necropoli sicana a grotticelle.

Continuò a vivere in epoca greca e romana e gli arabi le lasciarono il nome che noi le conosciamo. Infatti Caltabellotta deriva da « kalat al ballut » e, contrariamente a quanto risaputo significa « pizzo delle ghiande » e non « erocca delle quercie ». Questa precisione potrebbe sembrare una pedanteria se due particolari, messi in connessione tra essi, non potessero far cambiare il senso al tutto.

Dice, in un suo breve studio sul paese, il caltabellottese Francesco Di Paola Vita che, fra i vari oggetti reperiti negli scavi fatti sul luogo, erano delle « ghiande » una sorta di proiettili in pietra, o piombo, d'uso comune nella antichità. Legando questo particolare all'identificazione di al Krat con Kratas (il nome greco del monte di Caltabellotta) fatta da Vincenzo Epifanio, in polemica con Michele Amari, che voleva questa roccaforte, punto di resistenza incontrato dall'armata di Furat, avanzante alla conquista della Sicilia, nei pressi di Licata, si potrebbe pensare che il nuovo nome sia stato dato al paese per ricordare una memorabile grandinata di ghiande missili che i fanti saraceni ricevettero dai davveri poco ospitali cristiani, asserragliati lassù.

Quindi quel « pizzo delle ghiande » non dovrebbe affatto richiamare alla mente idilliche immagini di paesaggi rupestri, in cui impera sovra-

na la quercia.

Nato aggrappato alle triplici acute cime di un monte per evidenti ragioni di difesa, la sua posizione è quanto mai pittoresca, favorita da uno scenario naturale maestoso.

Non è solo un paese arroccato su di un monte: è un felice accordo tra le opere della natura e quelle dell'uomo. Dove si è fermata questa ha continuato e osato l'uomo e, tra quei massi e quelle frastagliate guglie, ha posto opere che ne sono il degno completamento, non disarmonizzando con questi di un sol tono.

Sullo sfondo della rupe Cocala sorge la Matrice che, con la sequenza delle sue volte a spioventi, il suo sviluppo in orizzontale e con la tozza sagoma della torre campanaria postole a fianco, sembra uscita dalle mani di un artefice dell'armeria, talmente al profilo gobbito di questa si attaglia.

E quale simbiosi fra i capricci della natura e l'ardire dell'uomo si trova sul monte Castello! I muri impennandosi, piegandosi, seguendo ogni

minima piega del suolo, aderivano a questo tanto da mimetizzarsi.

Oggi, di quello che veniva considerato uno dei più muniti Castelli di Sicilia, non avanzano che pochi resti di muri, lo spigolo di una torre ed un fortaletto ad arco ogivale: null'altro.

E' così scomparso lo scenario che ha fatto da sfondo a un fatto memorabile, legato alla guerra del Vespro. Dove sarà stata ubicata la sala in cui fu firmata quella pace del 1302, detta appunto di Caltabellotta, che sanciva un accordo tra gli Aragona e i Valois?

Della passata importanza del paese rimangono, disseminate un po' dovunque, le tracce e, in esse, più che leggere, si può ormai indovinare il trascorrere dei secoli.

In una bifora, posta in cima al campanile di S. Agostino, troviamo inserito un capitello di porfido che ci parla della Caltabellotta normanna. Se poi l'occhio si posa più in basso è il portale della Chiesa di S. Lorenzo a colpirci: evoca i tempi in cui qui era-

no di casa i Catalani.

Entrando nell'attiguo Chiesa di S. Agostino si è accolti da un afflitto gruppo di personaggi in abiti cinquecenteschi: piangono il Cristo deposto dalla croce.

Antonino Ferraro, nel riprodurre in argilla questa scena, ha voluto rispettare le distinzioni di casta, ponendo indosso a Nicodemo e alla Maddalena gli abiti che indossavano, nel '500, i cittadini più ricchi.

Inerpandosi verso le rocche, ci s'imbatte in un nome suggestivo: Salvaporto. In quel punto sorgeva una delle porte della cinta muraria del paese e un moncone della curvatura dell'arco, con il caratteristico motivo a punte di diamante, proprio del gotico chiaromontano, richiama il ricordo del turbolento periodo delle lotte tra le potenti case baronali siciliane. E di quello stesso periodo è, un po' più innanzi, il portale della Chiesa del Salvatore, da cui emana un odore di cose antiche.

Ed allora non ci si può esimere dal chiedersi perché tanta ricchezza potenziale viene ignorata e, ancora peggio, lasciata andare in rovina.

tendeva.

Bellissimo e quanto mai scenografico ci si para innanzi, all'altra estremità del paese, l'eremo di S. Pellegrino. L'edificio, in pietra grigia, si sviluppa in lunghezza, addossato alla montagna. Una ripida scala sembra invitare a salire fin lassù, e se l'invito viene accolto, non c'è affatto da pentirsi perché ci si trova dinnanzi al prospetto della chiesa che, se pur uscito dalle mani di un artigiano, è opera di bizzarra fantasia. Il portale, in pietra, è tutto un intaglio e lo sovrastano una statua del santo titolare e un'originale finestra ottagonale, affiancata da due leoni rampanti. Il barocco è trionfante, anche se l'artefice ha datato la sua opera al 1721.

Se poi si volge le spalle alla Chiesa, Caltabellotta è lì sotto, distesa, ondulata da altura in altura, punteggiata e arricchita dai suoi monumenti paesani.

Ed allora non ci si può esimere dal chiedersi perché tanta ricchezza potenziale viene ignorata e, ancora peggio, lasciata andare in rovina.

Lo scrittore proibito

Due brani inediti di Solgenitsyn



Durante la cerimonia di assegnazione dei premi Nobel 1970, il segretario dell'Accademia svedese Karl Gierow ha reso onore allo scrittore sovietico Alexander Solgenitsyn affermando: « Le sue parole ci parlano di cose che oggi più che mai abbiamo bisogno di sentire, della indistruttibile dignità dell'individuo. Quale che sia il luogo in cui questa dignità è violata, quali che siano i motivi o i mezzi, il suo messaggio costituisce un'accusa ma anche un'assicurazione: coloro che commettono tale violazione sono i soli ad esserne macchiati »; Solgenitsyn, come tutti sanno, non poté recarsi a Stoccolma a ritirare il premio Nobel poiché le autorità sovietiche non vollero assicurarci che, una volta uscito dalla Russia, sarebbe potuto rientrarvi. Solgenitsyn ha 52 anni e trascorre ora un periodo di riposo nella dacia del violoncellista Matislav Rostropovich. Riportiamo due suoi brevi scritti, inediti in Italia, pubblicati in questi giorni dalla rivista francese *Christianisme social*.

Sammuca mia

Questa filastrocca, che ha per protagonista una specie di gigante, si raccontava tempo fa negli ovili dei pastori durante le lunghe sere d'inverno. A noi sono pervenute due versioni molto simili tra di loro. C'è qualche incertezza sul nome del protagonista: infatti una versione riporta il nome di « Matteu Ona » mentre l'altra quello di « Matteu Bertaona ».

Li lasagni di Matteo Ona

« Dintra nu bagliu granni e na capanna n'omu, n'annaloru di catina, di li lasagni chi fici Matteu Ona cu una si n'adinechiu na tina; di na tina ni fici na munti na majdda longa parmi trenta ci dissi a lu so cumpagnu: « afferra na punta chi ca ci n'è una comu na imenta » Si eni comu na jmenta nun m'appagnu chi ca ci n'è una chiù dura d'un lignu. Ci dissi a lu so cumpagnu: « Afferra na punta » si la carricau ncoddu e fici immu. Immu fici senza rispettu, eu sugnu omu e mi capiddu lu mustazzu cu li lasagni li robbi arrippezzu e m'adinechiu un chiumazzu e un matarazzu. Prestu si vota cu li so picciotti: « Datimi na pala chi m'aggrancu lu vrazzu, quantu ni pigghiu sulamenti un pezzu » Lu ributteri si iu vantannu e lu mannarò a diri a li patrana « nun avi bisognu d'accattari cannavazzi chi cu li me lasagni ficiu li fusti a li sidduna mancu avi bisognu di dari peddi a li picurara chi cu li me lasagni si ficiu li mantelli e li rubbuna » Tri viridunara e dui rimunnatura na lasagna nun la pottiru raccasari ni cadu una a forma di birra chi cu la botta scrafazzau na attà!

LETIZIA RICOTTA

Nella Russia centrale

Quando si sono percorse le borgate della Russia centrale, si comincia a capire qual è il segreto del placido paesaggio russo. Le chiese: ecco il segreto! Appollaiate lungo i pendii o ritte sulle colline, bianche e rosse, come principesse che vanno incontro ai larghi fiumi dominando coi loro campanili slanciati e adorni la vita quotidiana delle campagne e dei casolari, esse si fan cenno l'una all'altra da lontano, dai villaggi dispersi (anche se non riescono a vedersi), innalzandosi verso lo stesso cielo.

Voi vagate nei campi, nei prati, lontano da ogni abitazione: eppure non siete mai soli. Al di sopra della steppa orlata di boschi, al di sopra dei mucchi di fieno, e persi-

no al di sopra della linea di orizzonte, sempre il vostro sguardo è attirato dalla vetta d'un piccolo campanile: è quello di Volki Lovetskic, o di Liubitchi, o di Gavrilovstoe. Ma ecco che voi entrate nel villaggio, e allora vi accorgete che non degli esseri viventi, bensì dei morti vi hanno mandato da lontano il loro saluto. Le croci sono state da gran tempo strappate e abbattute; la cupola spoglia si apre sullo scheletro delle sue costole logore; le erbacce hanno invaso il tetto e le crepe dei muri; talvolta si trova ancora il cimitero che circonda la chiesa, ma quasi sempre le sue croci sono a terra e le tombe sventrate; le icone dell'altare appaiono lavate da molti decenni di pioggia, e coperte d'iscrizioni sacrilighe.

Sul sagrato vedo trascinare recipienti contenenti della sarmaioia, o manovrare un trat-

tore, oppure rientrare un camion che blocca per metà la porta col suo rimorchio: ecco che carica dei sacchi. In questa chiesa si sente rumor di macchine, quell'altra è come una tavola, silenziosa. In altre ancora si trovano delle tele con delle iscrizioni: « Battiamo il record della mungitura delle vacche », « Il poema del mare », « Una grande impresa ».

Dovunque sono gli uomini, lì si trova la concupiscenza: la gente fu spesso cattiva. Ma quando l'« Angelus » della sera suonava, e il suono si diffondeva al di sopra dei boschi, dei campi, dei villaggi, esso ricordava che bisognava interrompere i piccoli affari umani e consacrare alla eternità quell'ora e i propri pensieri. Quello scampanio, che non risuonava più per noi se non in una vecchia canzone, impediva agli uomini di mettersi a camminare a quat-

tro zampe, restituendo loro la dignità propria.

In queste pietre, in questi piccoli campanili i nostri antenati avevano messo il meglio di sé e tutto quello che capivano della vita. Forza, vecchio mio, lavora, dacci dentro! Il cinema è alle sei, il ballo alle otto...

Preghiera per oggi

Come m'è facile vivere con te, o Signore, come m'è facile credere in te!

Quando il mio spirito si smarrisce nella confusione, quando la mia ragione cede allo scoraggiamento, quando i più intelligenti non vedono

Alexander Solgenitsyn (a cura di Claudio VALENTI)

SEGUE A PAGINA 7